

Tre: Le risonanze di una bella armonia litica

Tre, è prima di tutto un bell'incontro. Quello di tre uomini che hanno la stessa amante, la pietra. Piuttosto che rivali, essi decisero di diventare amici, e allo stesso tempo compagni di creazione. Il trio, da considerare come il frutto di tre sguardi, tre vocabolari differenti sebbene nutriti d'una stessa cultura: quella del marmo, composto dal rimpianto Cesare Riva (1943 –2006) da Michele Benedetto e da Rai L, sin dalla sua prima mostra nel 2003 in Lussemburgo, in Belgio e attraverso l'Italia, ha incantato un largo pubblico con realizzazioni tanto spettacolari quanto ricche d'emozioni.

Questo nuovo fatica, la cui prima veduta s'apre a Milano, prima di fermarsi a Pietrasanta, Lussemburgo e Londra, costituisce una magnifica opportunità di rendere omaggio alla memoria di Cesare Riva, il quale seguirà per lungo tempo ad esistere attraverso le sue sculture, i suoi scritti e le sue poesie. Riva, milanese d'origine, ha percorso il mondo per la sua edificazione personale, per nutrire la sua insaziabile ispirazione. Attento alle avanguardie come alle espressioni arcaizzanti, opererà, nella sua produzione, la simbiosi di queste diverse influenze. La più notevole è, senza dubbio, quella dell'amore, l'amore della vita, amore dell'arte, amore delle parole. Se ora Riva ha raggiunto Tanatos, Eros lo ha accompagnato durante tutta la sua esistenza.

Nel marmo, egli troverà un alleato prezioso, al fine di dare vita ad un repertorio metaforico e poetico, erotico talvolta e sempre d'una notevole intensità. "Dietro ogni grande uomo, c'è una donna". Dietro Cesare, c'era Lina che egli ha avuto il profondo dolore di perdere dopo 34 anni di un'unione appassionata. Ella fu musa, ispiratrice. In occasione del venticinquesimo anniversario di matrimonio, egli le dedicò questa meravigliosa poesia:

*"Non posso misurare quanto t'amo
ma tanto amo l'amore"*

*e godo pensando
a quanto ne ho consumato
e ne consumerò con te
di questo amato amore”*

Tutto non è che amore nell'arte di Riva, amore felice o infelice, consumato o platonico molto spesso. Le sue opere ci parlano della solitudine dell'uomo davanti al suo destino, della ricerca della felicità. Più narrative ed evocatrici di quelle dei suoi complici, le sculture di Cesare Riva, sono come un omaggio al miracolo della vita, ai misteri delle origini. Dai suoi pezzi, nimbati da un'aura arcaica, emana una forza inaudita. L'oggetto scolpito quasi diventa un feticcio totemico innalzato a qualche divinità misteriosa.

Adepto del taglio in diretta, Cesare Riva sapeva con grande scienza animare la superficie della materia. Con gesto sicuro, egli poteva meglio di chicchessia sgrossare il blocco e svelarne la profonda intimità, ed infine far nascere la forma, momento eterno ed effimero di una scoperta privilegiata fra la pietra e un creatore. Fedele in Amore come nell'amicizia, Cesare Riva lascia un ricordo imperituro in chiunque l'abbia conosciuto, in particolare nei suoi due amici, i quali, malgrado la sua scomparsa, hanno deciso di continuare ad associarlo nei futuri progetti del collettivo “Tre”.

“Tre” ha egualmente visto la luce grazie a Michele Benedetto. Stabilitosi a partire dal 1973 in quel feudo della scultura che è Pietrasanta, è uno di quegli artisti attirati e affascinati dalla monumentalità. Egli ama imprimere alle sue opere verticalità e slanci prodigiosi. La sua maestria nel taglio, la scelta delle dimensioni ambiziose e, senz'ombra di dubbio, l'originalità e la qualità delle sue sculture stanno rapidamente procurandogli una reputazione internazionale. Ritmo e contrasto sono le parole d'ordine della sua produzione. I vuoti affrontano i pieni, le dolci sinuosità rispondono

agli spigoli vivi invitando la luce a giocare con le superfici, a scivolare o ad esserne trattenuta.

Michele Benedetto lascia le sue sculture invadere lo spazio, ed interagire con lo spazio esterno. Riflettere al modo d'intervenire sullo spazio, riporta l'artista ad interrogarsi sulle possibilità d'un lavoro sulla materia. Le forme sono perciò semplificate, epurate, geometrizzate. Lungi dall'essere rigorose, esse risultano d'un'evidente leggibilità.

Quando nel 2001, in occasione del *Salon du Cercle Artistique* del Lussemburgo, io fui presentata a Rayon Lohr, detto Ray L, terzo moschettiere del collettivo, subito le sue sculture mi si imposero come un lavoro di una grande arditezza e allo stesso tempo di una grande profondità spirituale.

Per Ray L, la pietra è in effetti, più che un semplice materiale. Essa è come una carne palpitante con una sua intima vita che le morsure degli attrezzi riescono a rianimare. François René de Chateaubriand non ha forse scritto che “che la scultura dona un'anima al marmo”? E per poco, che al modo di Ray L, noi si sappia intrattenere un dialogo con la pietra, ascoltarla, guardarla nella prospettiva del blocco nella cava, il minerale si libera senza ambagi, donando il meglio di sé allo scultore. Il rapporto che Ray L stabilisce con il suo materiale prediletto è nell'ordine del carnale, del sensuale. Egli ha l'anima dell'artigiano. Non dimentichiamoci che più giovane, egli s'indirizzava al mestiere del falegname. Il suo primo amore fu dunque il legno, materiale esigente come pochi, ma egualmente tremendamente ammaliante alla stregua della pietra.

Se talvolta il suo lavoro sul marmo è dell'ordine del corpo a corpo, lo scultore non cerca mai d'ostacolarlo, di soffocarne l'espressività, o d'imporgli effetti indegni della sua nobiltà. Proprio al contrario, dopo una lunga fase d'analisi e di riflessione del blocco che gli si offre, Raymond Lohr sviluppa un linguaggio di rara eleganza.

Sia giocando su una gamma di forme geometrizzate con gli andamenti di steli e monoliti dagli spigoli vivi e l'epidermide grezza, sia su un repertorio organico di curve sensuali, piene e lisce chiamano la

carezza, lo scultore si diletta di questo approccio, ad un tempo, duale e bipolare con la materia. Che piacere per gli occhi e per il tatto dinnanzi alle pieghe, striature e scanalature che lo scalpello, abilmente guidato dalle mani di Ray L, disegna nella carne marmorea. Qui si tratta più di un atto scritturale piuttosto che sculturale. L'artista fa parlare la pietra, sottolinea una vena, un movimento di forza e ravviva le qualità intrinseche della materia. La sua scoperta del secolare e rinomato sito di Pietrasanta ha avuto su di lui l'effetto di una rivelazione quasi mistica. È così diventato uno scultore di spirito, nient'altro cercando che l'essenziale nella pietra, non riempiendosi ne d'artifici decorativi, né di grandiloquenza.

Acuto, sensibile all'evoluzione della società e del mondo, umile, curioso e aperto, egli ha attinto lo spirito dell'artista umanista per eccellenza, ad immagine di quelli che, durante il Rinascimento, girarono per le cave di Pietrasanta.

Sotto l'impulso di Cesare Riva, Michele Benedetto e Ray L, "Tre" è diventato l'epicentro dell'emulazione, del confronto, della comparazione. Temperamenti così diversi, anime così ben nate non potevano non scrivere sul pentagramma del marmo le risonanze d'una bella armonia litica.

Nathalie Becker

(Traduzione in italiano: Giuseppe Cordoni)